

EUGENIO GUCCIONE

Università degli Studi di Palermo

GENESI E SVILUPPO DELL'IDEA DI EUROPA NEL PENSIERO POLITICO ITALIANO

I. - Un'entità politica e spirituale

L'Italia nel corso dei secoli ha dato sempre, in dottrina e in prassi, un contributo notevole alla elaborazione di progetti concernenti l'unificazione pacifica dell'Europa e alla loro realizzazione. La sua cultura e la sua posizione geografica, anche quando non esisteva una situazione politica unitaria, favorivano naturalmente l'anelito a un'intesa tra le diverse regioni del Vecchio Continente accomunate da saldi vincoli di civiltà.

A parte qualche traccia di antichissimi tentativi di unificazione, occorre subito dire che la nascita dell'Europa come entità politica e spirituale, risale al Medio Evo e, per la precisione, al periodo tra l'VIII e il IX secolo, allorché venne ideato e attuato il progetto carolingio di «*Respublica Christiana*» di evidente ispirazione agostiniana. Ma, sebbene si trattasse di un'aggregazione di territori saldamente amalgamata da valori religiosi e culturali, tuttavia essa si configurava con la sola parte centro-occidentale del Continente, poiché veniva esclusa l'intera fascia mediterranea sotto l'occupazione araba¹.

Il termine «Europa» per denominare quelle regioni era stato usato per la prima volta da papa Gregorio Magno nel secolo VII in una lettera all'imperatore Maurizio. «Europa», infatti, nel suo senso etimologico, deriva dal semitico «erebu» «ereb», che, nella lingua degli antichi popoli mesopotamici, significava declino e circolava per additare la parte del mondo dove il sole tramonta, ossia l'occidente. E ciò in opposizione ad «asu», cioè «sorgere del sole», da cui deriva la parola «Asia».

1 Cfr. A. SAITTA, *Dalla res publica christiana agli stati uniti di Europa : sviluppo dell'idea pacifista in Francia nei secoli 17.-19*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1948; B. VOYENNE, *Histoire de l'idée européenne*, Payot, Paris, 1964, pp. 41-44.

In Italia il concetto geografico di Europa sembra delinearsi con riferimenti ben precisi tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV. Dante, nel *De Monarchia*, ricorre spesso e per vari motivi al termine Europa². Così anche egli indica Costantinopoli nella *Divina Commedia* come «lo stremo d'Europa»³ e, nel *De vulgari eloquentia*, scorge una unità linguistica europea al di sopra delle differenze delle parlate locali⁴. Va ricordato, tuttavia, che Dante, come osserva Rodolfo De Mattei, «ha presente “l'humanum genus”, “l'universus orbis”, la pace “universale” come asseondamento della *lex naturalis*: e sarebbe un menomare e limitare la sua ampia concezione il volerla restringere ai confini d'Europa»⁵. Marsilio da Padova, nello stesso secolo di Dante, individuando una unità occidentale latina e distinguendola dal mondo orientale greco, sottolinea nel suo *Defensor Pacis*, seppure non in maniera del tutto esplicita, l'opportunità di un'intesa tra i popoli europei sulla base di un comune diritto e nel rispetto del principio di uguaglianza tra gli uomini⁶.

Ma, purtroppo, la successiva affermazione degli Stati moderni nazionali e la frattura religiosa provocata dalla riforma protestante, anche se non intaccano la coscienza dell'Europa come entità culturale negli scrittori politici italiani vissuti tra il XV e il XVIII secolo, - quali Enea Silvio Piccolomini, Nicolò Machiavelli, Torquato Tasso, Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Giambattista Vico, Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Pietro Verri (il quale, nel *Discorso*

2 Si veda, per esempio, *De Monarchia*, II, III, 17.

3 *La Divina Commedia, Paradiso*, VI, 1-6: “Poscia che Costantin l'aquila volse/ contr'al corso del ciel, ch'ella seguio/ dietro a l'antico che Lavina tolse,/cento e cent'anni e più l'uccel di Dio/ ne lo stremo d'Europa si ritenne,vicino a'monti de'quai prima uscìo” ...

4 *De vulgari eloquentia*, VIII, 2 e 5: “2. Sed sive advene tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigene repedassent, ydioma secum tripharium homines actulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibusortiti sunt; et tertii, quos nunc Grecos vocamus, partim Europe, partim Asye occuparunt” [...] “5. Ab isto incipiens ydiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum”.

5 R. DE MATTEI, *Europa e Unione Europea*, Appunti tratti dalle lezioni tenute nell'anno accademico 1963-64, Roma, Edizioni “Ricerche”, 1964, p. 2. Cfr. anche C. CURCIO, *Europa, Storia di un'idea*, vol. I, Firenze, Vallecchi, 1958, p. 151, in cui si sostiene la tesi che «fisicamente [...] l'Europa per Dante non aveva nessuna unità». Interessante su Curcio, sostenitore per la sua parte di un'idea d'Europa, il recente, approfondito studio: P. PASTORI, *Carlo Curcio (1898-1971) - Un tradizionalista meridionale tra liberalismo, fascismo e democrazia*, a cura e con introduzione di Sandro Ciurlia, Lecce, Vetus Ordo Novus, 2006.

6 *Defensor Pacis*, I, 17, 1- 13.

sulla felicità, dichiara di sentirsi «con il cuore cittadino d'Europa») - , tuttavia bloccano il lento processo unitario⁷.

In Giambattista Vico, così come in gran parte di quei pensatori, l'idea d'Europa appare in tutta la sua interezza, nel senso che il Vecchio Continente costituisce per lui una unità culturale le cui radici affondano in una più solida base spirituale, quella formata dalla religione cristiana:

... dappertutto l'Europa cristiana sflogora di tanta umanità, che vi si abbonda di tutti i beni che possano felicitare l'umana vita, non meno per gli agi del corpo che per gli piaceri così della mente come dell'animo. E tutto ciò in forza della cristiana religione, ch'insegna verità cotanto sublimi che vi si sono ricevute a servirla le più dotte filosofie de'gentili, e coltiva tre lingue come sue: la più antica del mondo, l'ebraica; la più dilicata, la greca; la più grande, ch'è la latina. Talché, per fini anco umani, ella è la cristiana la migliore di tutte le religioni del mondo, perché unisce una sapienza comandata con la ragionata, in forza della più scelta dottrina de' filosofi e della più colta erudizion de' filologi⁸.

Il cristianesimo, secondo Vico, si innestò provvidenzialmente nel cuore della civiltà romana, grazie alla quale le nazioni europee si sono sempre più avvicinate e uniformate. In tale processo fu fondamentale la funzione esercitata dal diritto. E quando, a causa della «crudeltà della barbarie», le nazioni subirono un totale smarrimento, non fu loro difficile, grazie all'assesto giustiniano, ritrovare il naturale orientamento. Il pensatore napoletano rileva che «poi, rinate le monarchie e introdotta la libertà popolare, il diritto romano compreso ne' libri di Giustiniano è stato ricevuto universalmente, tanto che Grozio afferma esser oggi un diritto naturale delle genti d'Europa»⁹.

L'illuminismo, come fenomeno letterario e filosofico, non ha molta fortuna in Italia. Federico Chabod rileva che, di conseguenza, «il contributo italiano alla creazione del senso *europeo* fu, nel Settecento, assolutamente di secondo piano»¹⁰. Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX saranno i progetti di pacificazione e di unificazione europea, elaborati da pensatori politici francesi e tedeschi, a suscitare un certo interesse e ad accelerare la prima effettiva divulgazione degli ideali federalisti. Giungerà anche l'eco del saggio kantiano «*Per la*

7 Per tutta questa parte cfr. F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di Ernesto Sestan e Armando Saitta, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 44-80 (passim).

8 G. VICO, *La scienza nuova e altri scritti*, a cura di Nicola Abbagnano, UTET, Torino, 1976, pp. 734-735.

9 Ivi, p. 687.

10 F. CHABOD, op. cit., p. 170.

pace perpetua» (1795), in cui il filosofo tedesco, sottolineando la necessità di una pace e di un'unione tra i popoli, sostiene che, così come gli uomini uscirono dalle loro primitive condizioni di natura di *homo homini lupus* e formarono la società civile, anche gli Stati debbono convincersi ad abbandonare la loro situazione di reciproca belligeranza e costituire una società giuridica universale fondata sul diritto cosmopolitico, cioè sul diritto di uno straniero a non essere trattato da nemico nel territorio di un altro Stato.

2. - Nazione e federazione.

Influssi culturali di tipo filosofico-politico, come quello kantiano, determineranno nella prima metà dell'800 un più preciso orientamento federalista nei nostri pensatori politici, impegnati a riflettere sulla questione italiana e propensi a vederne gli sviluppi nel contesto della situazione europea. A molti di costoro non sfugge il grande modello degli Stati Uniti d'America, che, tra il 1835 e il 1840, sarà rilanciato grazie alla pubblicazione in Francia della suggestiva opera di Tocqueville, *La Democrazia in America*. Durante il Risorgimento l'idea di Europa attraversa in Italia una stagione tutta particolare. In un Paese, ancora diviso e aperto a ogni soluzione, si diffonde la convinzione, rafforzata dagli stessi Congressi della Santa Alleanza e dal fascino esercitato dalla sempre crescente divulgazione del pensiero politico di Henri de Saint Simon, che l'Europa costituisca una casa comune per tutti gli inquilini del Vecchio Continente.

L'ideale europeistico non cozza contro il progetto nazionale di un'Italia libera e indipendente, anzi il primo è visto come il naturale sviluppo del secondo. E ciò, sia da parte dei pensatori orientati per una confederazione interna degli Stati italiani, sia da parte dei pensatori favorevoli ad una soluzione unitaria. L'idea di Europa, in altri termini, si coniuga felicemente con l'idea di Italia, ossia con l'idea di Nazione. Siffatto binomio emerge con tutta evidenza dalla produzione di Gian Domenico Romagnosi, spirito profondamente illuminista, ma non privo di specifici interessi per il romanticismo. Per lui nazionalità italiana e contesto europeo debbono integrarsi, non fondersi. Essi sono «due aspetti di una medesima realtà». Egli, nella *Scienza delle costituzioni*, sostiene che l'Europa, favorita da una «stupenda economia», «superiore alle altre parti del globo [...] è dotata da una spiccata personalità», chiamata dalla natura a «formare una grande famiglia», all'interno della quale ogni componente, ogni nazione, dovrà godere di una propria autonomia e contribuire al generale

equilibrio politico¹¹. L'idea d'Europa romagnosiana corrisponde a qualcosa di più di una confederazione e a molto di meno di una federazione.

Il connubio Italia-Europa, corrispondente a Nazione-Unione federale, trovò un convinto sostenitore in Giuseppe Mazzini, il quale, più di ogni altro spirito del Risorgimento italiano, comprese che l'ideale europeistico deve, innanzi tutto, maturare nella coscienza dei popoli. Da qui la, critica ai tentativi di unificazione del Vecchio Continente attraverso fallaci operazioni militari, come le campagne napoleoniche, o, attraverso sterili accordi di vertice, come quelli raggiunti dai monarchi della Santa Alleanza. Per Mazzini ebbe una funzione determinante l'azione pedagogico-politica, cioè l'educazione dei cittadini e, in particolare, dei giovani, ai grandi ideali. Sulla base di tale convincimento, egli nel 1831 fondò la Giovane Italia e nel 1834 la Giovane Europa, il cui ideale «era l'ordinamento federativo della democrazia europea sotto un'unica direzione»¹². Alla Giovane Europa, oltre alla Giovane Italia, aderirono la Giovane Polonia, la Giovane Svizzera, la Giovane Austria e la Giovane Germania. L'intesa fu sancita tramite un documento firmato a Berna il 15 marzo 1834, con il quale si volle contrapporre la Santa Alleanza dei popoli alla Santa Alleanza dei sovrani¹³. La Giovane Europa fu «il primo organismo europeo democratico»¹⁴.

Tendenza innegabile dell'epoca ch'or s'inizia – Mazzini scriverà nel 1949 - è quella di ricostituire l'Europa ordinandovi a seconda delle vocazioni nazionali un certo numero di Stati equilibrati possibilmente per estensione e popolazione. E questi Stati, divisi, ostili, gelosi l'uno dell'altro finché la loro bandiera nazionale non rappresentava che un interesse di casta o di dinastia, s'associeranno, mercè la democrazia, intimamente più sempre. Le nazioni saranno sorelle, libere,

11 Cfr. G. D. ROMAGNOSI, *La scienza delle costituzioni*, vol. I, Firenze, 1850, pp. 175, 199-215. Su G. D. Romagnosi cfr. E. A. ALBERTONI, Saggio introduttivo, a *La vita degli stati e l'incivilimento dei popoli nel pensiero politico di Gian Domenico Romagnosi*, Giuffrè, Milano, 1979, e bibliografia ivi compresa; R. GHIRINGHELLI, *Modernità e democrazia nell'altro Risorgimento : studi romagnosiani*, Giuffrè, Milano, 2002, e bibliografia ivi compresa.

12 La frase è dello stesso Mazzini e trattasi di una nota autobiografica. Cfr. G. MAZZINI, *Scritti politici*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, Utet, Torino, 1972, p.96.

13 Cfr. G. MAZZINI, *Atto di fratellanza della Giovane Europa (1834)*, *Scritti politici*, cit., pp. 373-375.

14 S. MASTELLONE, *Storia del pensiero politico europeo, dal XIX al XX secolo*, Utet, Torino, 2002, p. 36. Alle pagine 37 e 38 del volume l'autore fa una sintesi di altre sue recenti opere di approfondimento del pensiero e dell'opera di Giuseppe Mazzini, esule in Inghilterra e interlocutore politico a livello internazionale.

indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune e nell'ordinamento delle loro forze per tutto ciò che riguarda l'interna vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tutto ciò che riguarda la vita internazionale. L'Europa dei popoli sarà una, fuggendo a un tempo l'anarchia d'una indipendenza assoluta e il concentramento della conquista¹⁵.

Sull'ordinamento da dare agli Stati europei e sul ruolo da assegnare a ognuno di essi all'interno dell'unione il pensatore politico genovese, nel corso degli anni successivi, terrà conto della contingenza politica e teorizzerà la necessità talvolta di confederazioni o blocchi di Stati, talvolta di una Lega degli Stati minori europei sotto l'egida dell'Italia, talvolta di un progetto di Stati Uniti repubblicani d'Europa, fatto proprio quest'ultimo nel 1867 aderendo a un appello di federalisti. Ma egli, pur essendo costretto a tali revisioni o evoluzioni, rimase saldamente coerente alla tesi che il progresso socio-economico dei popoli europei potesse essere garantito soltanto da una forte e convinta unione politica tra gli Stati. Ritenne, in ogni modo, che spettasse all'Italia, per la sua storia, per la sua posizione geografica, in omaggio alla stessa Roma, «mente della terra», porsi alla guida spirituale della nuova Europa.

La particolare predilezione per la sua Italia gli procurerà le più dure contestazioni e critiche da parte del filosofo francese Philippe Buchez, anch'egli europeista, ma, a sua volta, convinto assertore della superiorità della Francia cattolica e rivoluzionaria sulle altre nazioni europee. Mazzini, in compenso, avrà su questo punto - sia pure indirettamente e in base a diversi, anzi opposti, stimoli - la solidarietà di due autorevoli pensatori cattolici, Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini, propugnatori del primato dell'Italia e della stessa Roma papale¹⁶.

A tal proposito è facile immaginare la reazione di laicisti come Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo: entrambi esponenti del federalismo democratico e repubblicano, ma il primo decisamente orientato a riconoscere alla Francia, quale protagonista della grande Rivoluzione, il compito di nazione-guida, il secondo fortemente polemico e contrario a qualunque presunzione di supremazia anche se italiana. Ferrari, nel mettere a confronto la storia dell'Europa con quella della Cina, rivela d'avere una visione unitaria del Vecchio Continente e giunge ad ammettere che «l'Europe est constamment fédérale», anzi «naturellement fédérale». Da sempre, infatti, «tous les Etats de

15 G. MAZZINI, *La Santa Alleanza dei popoli*, in *Scritti politici*, cit., pp. 660-661.

16 Cfr. E. GUCCIONE, *Il problema della democrazia in Philippe Buchez*, Ecig, Genova, 1991, pp. 157-159.

l'Europe marchaient sur la même route, sans le savoir»¹⁷. In tale riconoscimento c'è la constatazione di un unico destino che non può non portarli all'unificazione.

Cattaneo, fra tutti, puntando sul sapere scientifico e tecnico in funzione del progresso civile e socio-economico e opponendosi in campo nazionale a una soluzione moderata unitaria filosaubauda, propone un programma di decentramento politico e amministrativo con l'istituzione di ampie autonomie locali, che, a loro volta, *sarebbero state parti integranti degli Stati Uniti d'Europa*. L'espressione è dello stesso Cattaneo, il quale si augura che, a simiglianza del Nord America, anche l'Europa possa presto federarsi in Stati Uniti e, disponendo di un governo centrale, possa riuscire a «conservare la interna ed esterna pace, assicurare l'uniformità del sistema monetario, tutelare la santità dei contratti, diffondere i lumi, e ... poche altre funzioni» consolidando l'umana libertà e «avvalorando i diritti dell'uomo»¹⁸. L'identità italiana per Cattaneo, come è stato esattamente osservato, «si definisce nel rapporto culturale e storico con la dimensione politica della *città* e con la cognizione dell'Europa quale luogo geo-politico cui l'Italia appartiene e si rapporta»¹⁹.

Cattaneo è tra i primi a mettere al bando le dogane, i sistemi protezionistici e tutto ciò che puzza di nazionalismo e che mira a «rinserrare ogni nazione in sé medesima armandola di un'astuta politica mercantile», mentre i diversi Paesi d'Europa hanno bisogno di conoscersi, di stabilire fra loro concreti rapporti, di unire le proprie forze. Lo sgretolamento europeo in tanti Stati antagonisti, sempre fra di loro belligeranti o in potenziale stato di guerra, comporta di tenere armati ben quattro milioni di uomini. I quali, vivendo «oziosi delle miserie altrui, divorano quattro mila milioni». È questo «il frutto di ventimila milioni di patrimonio». All'economista Cattaneo non possono sfuggire sperperi del genere e considera che «quel giorno che l'Europa potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, quel giorno ch'ella si scrivesse in fronte *Stati Uniti d'Europa*, non solo ella si trarrebbe da questa luttuosa necessità delle battaglie, degli incendi e dei patiboli, ma ella avrebbe lucrato cento mila milioni»²⁰.

17 J. FERRARI, *La Chine et l'Europe: leur histoires et leurs traditions comparées*, Didier, Paris, 1867, pp. 597-598.

18 C. CATTANEO, *Opere edite ed inedite*, vol. V, Le Monnier, Firenze, 1881-1892, p. 103.

19 P. BAGNOLI, *L'idea dell'Italia 1815-1861*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007, p. 142.

20 C. CATTANEO, *Considerazioni in fine del primo volume dell'«Archivio triennale»*, in *Scritti politici ed epistolario*, vol. I, a cura di G. Rosa e J. White Mario, Ed. G. Barbera,

Occorre adoperarsi, secondo Cattaneo, per accelerare i tempi della federazione. E, siccome «le nazioni tendono da ogni parte verso la comunanza dei viaggi, dei commerci, delle scienze e delle leggi», è tempo ormai che gli studiosi, gli scienziati, i tecnici, ponendosi al di fuori e al di sopra delle beghe e delle gelosie nazionali, costituiscano sodalizi europei per lo scambio dei risultati delle loro rispettive esperienze e per procedere assieme nel campo della ricerca scientifica. Egli, per esempio, ritiene quanto mai utile l'istituzione di congressi annuali per allargare lo studio e l'approfondimento di particolari settori come quelli dell'agricoltura, della geografia e del recupero e utilizzo delle materie prime. Specifiche conoscenze settoriali, infatti, consentirebbero la visione e il controllo del quadro economico e politico generale. Cattaneo, fiducioso negli uomini di scienza e nei metodi scientifici, afferma che «migliaia di studiosi, tranquillamente e senza alcun lontano o malagevole accordo, potrebbero dar mano a un edificio la cui base sarebbe l'Europa»²¹. E, poi, a chiusura del saggio *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra* (Lugano, Tip. della Svizzera italiana, 1849), un ammonimento che torna di grande attualità anche per il nostro tempo: «Avremo pace quando avremo gli Stati Uniti d'Europa».

3. - L'«utopia» tra i due conflitti mondiali

Le note vicende politiche europee, la degenerazione delle nazionalità in nazionalismi, l'acuirsi della questione sociale, l'accrescersi degli interessi dei Governi per la politica coloniale, le guerre e, fra tutte, il primo conflitto mondiale, se da un lato contribuirono a ricacciare l'idea di Europa nell'elenco delle utopie politiche, dall'altro lato stimolarono l'esigenza di riproporla come unica soluzione per il raggiungimento di un definitivo e solido equilibrio tra gli Stati del Vecchio Continente. È questo lo spirito che porterà nel 1907 all'istituzione di una *Corte permanente di giustizia internazionale con giudici stabili e in continua sessione* e nel 1918-1919 alla *Società delle Nazioni* e ad altre istituzioni, sulle quali il tema di questo saggio, limitato agli interessi dei pensatori politici, non mi consente, anche per ovvie ragioni di spazio, di scendere nei particolari.

Firenze, 1892, p. 275.

21 C. CATTANEO, *Opere edite ed inedite*, vol. IV, Le Monnier, Firenze, 1881-1892, p. 185

Ebbene, proprio nel 1918, le critiche nei confronti della Società delle Nazioni da parte di Giovanni Agnelli, di Attilio Cabiati²² e di Luigi Einaudi²³ riaprono il dibattito sulla idea dell'unificazione europea. Gli scritti di costoro mettono in luce in maniera convincente la precarietà dell'istituzione internazionale postbellica e dimostrano come la federazione europea rappresenti l'unica, effettiva garanzia per la pace e la stabilità economica del Vecchio Continente. È opinione di quegli autori che *la Società delle Nazioni, essendo priva di ogni potere, sia destinata a fallire e che, se si vuole realmente rendere la guerra in Europa un fenomeno di impossibile ripetizione, una sola è la via aperta: la federazione degli Stati europei sotto un potere centrale che li regga e li governi*. Agnelli, Cabiati ed Einaudi, sul modello della federazione statunitense, sottolineano l'opportunità che si giunga presto a un «mercato europeo» e a un governo federale con poteri decisionali almeno sulla politica estera, sulla politica militare, sulla politica finanziaria e sulla politica doganale. Altrimenti, lo spettro di nuove più terribili guerre - come accadde - non avrebbe tardato a riproporsi.

Agnelli e Cabiati, convinti che il principio di nazionalità, considerato come base per la costituzione dello Stato, abbia esaurito la sua funzione politica, ritengono che le cause storiche, sociali e politiche «sembrano cospirare» a vantaggio del «grande ideale» degli Stati Uniti d'Europa. E, poi, aggiungono:

Possa esso trovare largo consenso fra le masse. Riflettano esse che, se ed in quanto una internazionale del lavoro possa effettuarsi, premessa indispensabile al suo divenire sarà una Europa federale che le spiani la via, abbattendo i preventivi e formidabili ostacoli politici e sociali, che il particolarismo dei singoli Stati oggi oppone ad ogni idea di natura universale.

Se l'ora dell'Europa federale è suonata, la Federazione sarà. Ma l'avervi le masse partecipato con spirito di simpatia, di illuminata generosità, di fiducia, avrà una grande portata sulle sorti delle masse medesime²⁴.

Nel pensiero politico italiano l'idea di Europa ebbe un suo sviluppo e una sua storia anche durante il Fascismo. E si deve, in particolare, al filosofo siciliano Francesco Orestano, esponente del superrealismo, se, malgrado lo spirito nazionalistico interno e d'oltralpe, non si

22 Cfr. G. AGNELLI – A. CABIATI, *Federazione europea o Lega delle Nazioni?*, Fratelli Bocca Editori, Milano-Torino-Roma, 1918.

23 Cfr. L. EINAUDI, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1918.

24 G. AGNELLI – A. CABIATI, op. cit., pp.125-126.

affievolirono in Italia le discussioni, i convegni e altre iniziative culturali intorno all'elaborazione dottrinale di progetti relativi all'unificazione del Vecchio Continente. Certo, è innegabile l'apporto dato, in pari tempo, alla stessa questione da studiosi di tradizione liberale, come Benedetto Croce e Federico Chabod, nei quali si coglie una spiccata sensibilità nei confronti dell'Europa e del suo destino.

Croce, nel 1931, concludendo la sua *Storia d'Europa del secolo decimonono*, scriveva che

... già in ogni parte si assiste alla nascita di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità (perché [...] le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche); e a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate.

Questo processo di unione europea, che è direttamente opposto alle competizioni dei nazionalismi e sta contro di essi e un giorno potrà liberarne affatto l'Europa, tende a liberarla in pari tempo da tutta la psicologia che ai nazionalismi si congiunge e li sostiene e ingenera modi, abiti e azioni affini. E se tal cosa avverrà o quando essa avverrà, l'ideale liberale sarà a pieno restaurato negli animi e ripiglierà il dominio²⁵.

Federico Chabod, che negli ultimi anni Trenta, dava inizio alle ricerche per il suo saggio sulla *Storia dell'idea di Europa*, confessava che il tema gli era «particolarmente caro» e destava in lui «una profonda risonanza, morale e spirituale». E aggiungeva:

dalla fede in alcuni valori supremi, morali e spirituali, che sono creazione della nostra civiltà europea, è nato, infatti, l'impulso a ripercorrere storicamente l'*iter* della civiltà europea, e, anzitutto, a rispondere al quesito, come e quando i nostri avi abbiano acquistato coscienza di essere *europei*²⁶.

La ricerca dello storico aostano, a conferma delle premesse, giunge a risultati soddisfacenti tanto che il lavoro si chiude con la seguente significativa annotazione:

Possiamo, dunque concludere, che nel formarsi del concetto d'Europa e del sentimento europeo, i fattori culturali e morali hanno avuto, nel periodo decisivo di quella formazione, preminenza assoluta, anzi esclusiva²⁷.

25 B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimono*, Laterza, Bari, 1965, pp. 314-315.

26 F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 13.

27 Ivi, p. 172.

Francesco Orestano, per la sua parte, riuscendo a conciliare le sue esigenze culturali con quelle politiche del regime mussoliniano, potè, più di tutti portare avanti un discorso di profonda fede europeistica che ad altri, meno impegnati o addirittura antifascisti, non sarebbe stato consentito condurre. Egli, esponente della corrente filosofica del *superrealismo*, non fu il semplice cultore dell'idea di Europa, bensì se ne fece appassionato divulgatore e propugnatore, convinto, com'era, di mettersi a servizio della pace e della giustizia tra i popoli²⁸.

Orestano, critico di talune tesi rigidamente nazionalistiche del contemporaneo e corregionale Giovanni Gentile, è consapevole di trovarsi sulla scia della tradizione risorgimentale, erede del patrimonio dottrinale di Romagnosi, Cattaneo e Mazzini:

Per noi Italiani – egli scrive - è caratteristico, che il primo banditore del principio di nazionalità, Gian Domenico Romagnosi, ebbe anche, agli albori del sec. XIX, la prima idea d'una famiglia delle nazioni europee; idea che il suo maggior discepolo, Carlo Cattaneo, sviluppò in quella degli Stati Uniti d'Europa, sull'esempio degli Stati Uniti d'America; e che fu poi professata e propugnata dal più alto condottiero del nostro Risorgimento nazionale, Giuseppe Mazzini. Il quale non solo si fece sostenitore di tutte le nazionalità oppresse e di tutti i movimenti per l'indipendenza e la libertà dei popoli in Europa; ma propose la riunione delle nazioni europee in un sistema politico unitario, non come un ideale lontano, ma come uno scopo prontamente raggiungibile, e un mezzo necessario per controbilanciare, con una stretta solidarietà economica e politica, le suddivisioni nazionali, altrettanto necessarie, del nostro continente²⁹.

Orestano vide anche in Mazzini il teorico politico che, meglio e più di tutti, riuscì ad armonizzare il *principio di nazionalità* e lo *spirito europeistico*³⁰. Il filosofo siciliano si richiamò ripetutamente ai comuni valori europei - appartenenti alla «medesima economia umana, in cui ogni acquisto è per tutti, ma anche ogni perdita è di tutti» -. per scongiurare l'*extrema ratio* della guerra e per ricercare uno stabile sistema di intesa politica ed economica tra gli Stati. Egli affermava di voler trarre insegnamento dalla *pax romana*. E aggiungeva che

28 Cfr. E. GUCCIONE, *L'idea di Europa in Francesco Orestano*, in «Risorgimento in Sicilia», n. 2, 1975. Ora in AA.VV., *Federalisti siciliani fra XIX e XX secolo*, Palermo, Assemblea Regionale Siciliana – Intergruppo Federalista Europeo, 2000, pp. 309-332 (con pagine scelte dalle opere di Francesco Orestano).

29 F. ORESTANO, *Gli Stati Uniti d'Europa*, discorso al Concorso storico internazionale di Berlino (2-4 ottobre 1929), riportato in F. ORESTANO, *Verso la nuova Europa*, Milano, Fratelli Bocca, 1941, pp. 62-63.

30 Ivi, p. 63.

l'esperienza storica del diritto offre la soluzione garante di una convivenza «sotto un medesimo ordine politico e giuridico», già proficuamente adottata da altre popolazioni. Egli era convinto che il *civis romanus sum* sarebbe riecheggiato, con maggiore orgoglio e migliore razionalità di un tempo, nel *civis europeus sum*³¹.

Ma durante il Fascismo esiste anche un pensiero politico in esilio, che, seppure di matrice eterogenea, esprime un comune e forte orientamento federalista. Tra gli esponenti ricordiamo: il socialista Filippo Turati, che scorgeva nella sconfitta e nella distruzione del Fascismo la premessa per la realizzazione del progetto d'unità europea; i social-liberali Carlo e Nello Rosselli, i quali, tramite la loro rivista «Giustizia e Libertà», presentavano la federazione europea come grande obiettivo positivo da indicare alle masse per mobilitarle nella lotta antifascista; i popolari Luigi Sturzo e Francesco Luigi Ferrari, che, attraverso l'organizzazione di un'*Internazionale Bianca*, si proponevano di creare i presupposti per la nascita di governi democratici d'ispirazione cristiana e di vocazione europeistica.

4. - Verso l'unione politica.

Tra tutti soltanto Luigi Sturzo, rientrato in Italia nel '46 e sopravvissuto a quegli esuli sino al 1959, ha dalla sorte il privilegio di tornare a fare politica attiva e, fra l'altro, a partecipare al dibattito sull'idea di Europa in un periodo in cui cominciavano a sorgere le prime istituzioni comunitarie. Ciò consente al fondatore del Partito Popolare Italiano – che anche nel passato si era prodigato a sostegno dell'ideale federalista³² - di apportare un notevole contributo allo sviluppo e al superamento della stessa idea di Europa. Innanzi tutto un punto fermo: che a nessun paese, a nessuno Stato che non sia veramente libero e democratico (nel senso reale e tradizionale delle parole) deve essere permesso di partecipare alla federazione dovendo tutti i popoli federati essere uguali e liberi per costituire una sola volontà politica.

Noi vogliamo - egli affermava nel 1948 in maniera categorica - un'Europa indipendente e federata. Se l'oriente resterà totalitario, la federazione europea comincerà da occidente: Inghilterra, Italia, Olanda, Belgio, Lussemburgo. La Svizzera comincerà a mandarvi un osservatore perché la sua storica neutralità ha

31 F. ORESTANO, *Il Patto a quattro*, F. ORESTANO, *Verso la nuova Europa*, cit., pp. 209-210.

32 E. GUCCIONE, *Municipalismo e federalismo in Luigi Sturzo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1994, pp. 41-55.

tuttora un valore. I paesi scandinavi sono, purtroppo, in una posizione assai delicata e debbono tenersi in guardia. L'Irlanda, superando i primi dubbi, finirà per intervenire³³.

Applicato questo criterio di democraticità, l'unione europea avrebbe dovuto allargarsi a tutti quei paesi latini, anglosassoni, orientali, che erano politicamente liberi e facevano geograficamente parte del vecchio continente e che erano stati direttamente o indirettamente influenzati prima dalla civiltà romana e poi, innestata su questa, dalla civiltà cristiana. L'Europa avrebbe potuto comprendere la Russia ed estendersi dall'Atlantico agli Urali, dal Mediterraneo al Baltico, senza escludere l'Inghilterra. E, a tal proposito, scriveva con tutta schiettezza e realismo:

Un'Europa unita senza Inghilterra sarebbe per essa, dopo secoli di primato conteso e di primato assoluto, una estromissione insopportabile; ma un'Europa unita con l'Inghilterra è un'ipotesi contraria ai canoni della politica inglese e quindi da farsi cadere³⁴.

Ma c'è qualcosa di più nel progetto di Sturzo. Egli, quando pensa all'Europa federata, ama immaginarla non come *Europa degli Stati*, bensì, piuttosto, come *Europa delle Regioni*, come *l'Europa delle Etnie*, nel senso che l'unione non deve soffocare le autonomie locali, anzi deve considerarle come le parti vive e reali dell'intera struttura comunitaria, la quale, a salvaguardia della sua esistenza e del suo sviluppo, non può non rendersi garante delle loro rispettive tradizioni, della loro lingua, della loro cultura. Era profonda in lui la convinzione che, «nel quadro di una larga federazione» avrebbero potuto «esistere ed avere vitalità propria non solo i grandi Stati unitari come la Francia e l'Italia, le piccole unità statali come il Belgio e la Svizzera, ma anche le minoranze autonome, sia pure unite ai rispettivi stati come [...] l'Alsazia, il Sud-Tirolo e la Croazia»³⁵

Va anche detto che nel disegno sturziano è insito con caratteristiche ben precise il concetto di Eurafrica, ossia di un'auspicata cooperazione o confederazione o, almeno, in primo tempo, di un'amichevole ed effettiva intesa in campo economico e in campo

33 L. STURZO, *La Federazione Europea*, in «Il Popolo», 29 aprile 1948.

34 L. STURZO, *Comprendere gli inglesi*, in «La Stampa», 11 novembre 1949. Ora anche in L. STURZO, *Politica di questi anni. Consensi e critiche (dall'Aprile 1948 al Dicembre 1949)*, Zanichelli, Bologna, 1955, p.338.

35 L. STURZO, *Il problema delle minoranze in Europa*, in «The Hibbert Journal», ottobre 1929; e anche in «Il pungolo», Paris, 15 ottobre 1929. Ora in L. STURZO, *Scritti storico-politici (1926-1949)*, Roma, Cinque Lune, 1984, p.47.

politico tra la Comunità europea e i paesi africani bagnati dal Mediterraneo o a questo vicini. Un passo in siffatta direzione consentirebbe all'Europa di riacquistare in Africa quella fiducia e quel credito che un certo colonialismo le avevano tolto, mentre sarebbe quanto mai vantaggioso per entrambi i continenti instaurare un clima di pace e di collaborazione. È superfluo sottolineare il ruolo di eccezionale importanza che in tale contesto assumerebbe la Sicilia, la quale verrebbe a porsi come anello di congiunzione, come naturale cerniera tra i due continenti.

Sturzo, negli anni '50, giungeva alle stesse conclusioni cui perveniva in Francia un gruppo di lavoro composto da Hendryk Brugmans, Jean Martin, Raymond Racine, Denis de Rougemont e Dusan Sidjanski. Secondo costoro l'Europa, avente per sua natura una vocazione universale, avrebbe dovuto creare un ponte con l'Africa e dare vita a un grande complesso eurafricano, in cui non sarebbero mancate le materie prime, un mercato interno considerevole, una buona capacità industriale e una produzione interna estremamente varia, a tal punto da essere «in grado di svolgere al livello mondiale una funzione di economia dominante»³⁶.

Luigi Sturzo, sollecitando un maggiore interesse della Comunità per i paesi del Mediterraneo, giunge a raccomandare, nel luglio del 1958 dalle colonne de «Il Giornale d'Italia», che, qualora si dovesse discutere sulla città da mettere a capitale dell'Europa, si dovrebbe porre attenzione alla posizione geografica e sceglierla tra quelle del Sud. Per lui ha «un certo peso il fatto del Mediterraneo come un epicentro europeo e centro internazionale di decisiva importanza», tanto che la stessa storia ci insegna che «questo mare è stato sempre decisivo nelle vicende umane, anche quando, dopo la scoperta dell'America, sembrò che per secoli avesse perduto il suo ruolo». La proposta sturziana non muove da spirito campanilistico, bensì dalla duplice consapevolezza che «l'Europa non possa essere concepita tutta al Nord» e che una buona politica mediterranea, contribuendo a spegnere i focolai di guerra, favorirebbe il processo di cosmopoliticizzazione dei popoli³⁷.

Egli prosegue:

36 *L'Europa è imposta dai fatti*, con prefazione di Denis de Rougemont, edito a cura del M.F.E. di Roma, Foligno, Poligrafica F.Salvati, s.d., pp.77-79. L'opuscolo, il cui titolo originario è *L'Europe s'insere dans les faits*, era stato pubblicato in francese dal "Centre Européen de la culture" di Geneve. La traduzione italiana è di Andrea Chiti-Batelli.

37 L. STURZO, *La piccola Europa*, in «Il Giornale d'Italia», 24 luglio 1958.

Avvicinare il Mediterraneo vuol dire capirlo, amarlo, conquistarlo non al potere, ma alla civiltà [...] E non dico altro: il mondo arabo è lontano ed è vicinissimo all'Europa; la nuova Europa che non potrà sviluppare la propria personalità senza tener conto del mondo spiritualmente e storicamente diverso che è nel Sud che bagna le sponde del Mediterraneo dove ancora oggi, e con notevole effetto, si sentono gli echi di Atene e di Roma, di Siracusa e di Cartagine, di Tessalonica, Alessandria, Cesarea, *Bisanzio*, Gerusalemme. [...] Quello che io scrivo sul Mediterraneo non ha a che fare con la politica di Nasser né con il tentativo di penetrazione russa nel Mediterraneo; non ha rapporto con il *mare nostrum* di mussoliniana memoria; non vuole rivendicare le colonie italiane perdute; non si collega alle difficoltà dell'Inghilterra per Cipro e della Francia per l'Algeria. Indica una politica economica e culturale dell'Europa nel Mediterraneo e una pacificazione araba. Sono, queste, idee del futuro; la politica di oggi non può fare a meno di essere lungimirante³⁸.

Sturzo, chiedendosi nello stesso articolo cosa facesse l'Italia per potere a suo tempo utilizzare i vantaggi dell'allora costituenda banca europea e mettersi sul medesimo piano dei Paesi della Comunità, auspicava che le proposte italiane – al pari di quelle relative agli oleodotti e alle ferrovie francesi e tedesche – fossero già in cantiere per il “patrimonio progetti”. E, subito dopo, aggiungeva: «Fra questi io metterei quello del ponte sullo stretto di Messina, la cui utilità non deve essere sottovalutata se a questo corrisponderanno i doppi binari e le autostrade da Siracusa a Napoli». E manifestava la sua convinzione che tali opere non necessariamente dovessero essere subordinate alla costituzione della banca d'Europa, potendo essere affrontate «anche subito se Roma e Palermo si metteranno d'accordo»³⁹.

L'idea di Europa perviene, intanto, alla sua massima esplicazione teorica con Altiero Spinelli⁴⁰, autore nel 1941, assieme a Ernesto Rossi e a Eugenio Colorni del *Manifesto di Ventotene*, e fondatore nel 1943 del Movimento Federalista Europeo. Il Manifesto, diffuso come la «magna charta» del Movimento, postula durante l'epilogo della seconda guerra mondiale l'esigenza di un'Europa libera e unita per evitare altri catastrofici conflitti e, ponendo in luce l'insufficienza della Carta Atlantica, formula la speranza di un attivo intervento americano in favore della federazione europea. Si legge, fra l'altro, in esso:

38 Ibidem.

39 Ibidem.

40 Cfr. C. ARFÈ, Prefazione, in A. CHITI-BATELLI, *L'idea di Europa nel pensiero di Altiero Spinelli*, Manduria, Lacaita, 1989, pp.7-13.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, perché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera e di fronte avranno partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi, del movimento per l'Europa libera e unita! [...] Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali. Tutte le vecchie istituzioni conservatrici che ne impedivano l'attuazione saranno crollanti o crollate, e questa loro crisi dovrà essere sfruttata con coraggio e decisione⁴¹.

In Spinelli l'uomo di pensiero trova il suo completamento nella fase dell'azione, che, per lo più, diventa preminente sull'attività teoretica. Ed egli, proprio per il suo contributo pratico, ha tutti i titoli per essere collocato tra i «padri fondatori dell'Europa» e, quindi, assieme a Monnet, Adenauer, De Gasperi⁴², Schuman e Spaak, ha anche il grande merito d'aver introdotto in campo federalista una nuova e più efficace metodologia di lotta. A tal proposito lo storico Mario Albertini, anch'egli uomo di trincea nel Movimento Federalista Europeo, era solito ricordare Spinelli come l'*iniziatore di un nuovo comportamento politico*⁴³, comportamento politico che supera i limiti del liberalismo, della democrazia e del socialismo e che è basato sul federalismo come criterio di conoscenza e di azione.

Tale criterio, come è noto, viene felicemente adottato dal Movimento Federalista Europeo e, da quasi settant'anni, politicamente realizzato. La lotta intrapresa da Altiero Spinelli ha avuto come immediati obiettivi l'evoluzione in senso democratico della Comunità Europea, l'elaborazione di una Costituzione attraverso un'assemblea costituente, il riconoscimento di reali poteri decisionali al Parlamento, l'istituzione di un Governo Federale, l'istituzione di un Tribunale federale a tutela dell'uguaglianza dei popoli e della libertà dei cittadini. E, a consolidamento di tutto ciò, unità di politica estera, unità di esercito, unità di mercati e unità di moneta. Ed ecco, in poche sue parole, il grande ideale di Spinelli:

41 A. SPINELLI, *Il Manifesto di Ventotene e altri scritti*, il Mulino, Bologna, 1991 pp. 50-51.

42 Cfr. E. GUCCIONE, *Altiero Spinelli e Alcide De Gasperi: due opposte fedi e una stessa idea d'Europa*, in «Nuova Antologia», n. 2247, Luglio-Settembre 2008, pp. 301-308.

43 Cfr. M. ALBERTINI, *Altiero Spinelli, eroe della ragione*, in «Il Federalista», XXVIII, n.1, 1986.

Trasformare gli europei da congerie di nazioni condannate ad una impotente vegetazione nazionale, in popolo europeo dotato dei suoi propri strumenti di azione politica, non significa dare loro solo vuote ed inerti istituzioni democratiche che potranno essere riempite di qualsiasi contenuto. Creare gli Stati Uniti d'Europa significa dare un orientamento decisivo all'azione politica del popolo europeo. Offrendo non ad una piccola minoranza, ma a tutti gli europei la possibilità pratica di pensare, di organizzarsi e di agire politicamente, ponendo con chiarezza i problemi europei e stabilendo il modo con cui affrontarli, la federazione sovverterà profondamente gli equilibri politici, economici, sociali, amministrativi del vecchio regime degli stati nazionali⁴⁴.

Egli, portando avanti il suo progetto, ha anche spiegato che i maggiori problemi politici non sono più risolvibili nel quadro nazionale, né in quello europeo, bensì in un'ottica mondiale. E ha insistito, nel tentativo di convincere i governanti, che la soluzione di tali problemi risiede unicamente nella creazione di istituzioni federali⁴⁵. A questo punto il realismo spinelliano sembra vestirsi d'utopia, ma, nonostante tutto, le sue teorie non hanno alternativa, tranne quella di bloccare un processo in atto o, peggio, di riprendere la funesta strada del passato. Per fortuna, indietro non si torna. La storia, malgrado le crisi più o meno gravi, non subisce inversioni di rotta.

Concludendo, si può dire che l'idea di Europa, un tempo semplice e strategico obiettivo militare o felice intuizione di pochi e sparsi intellettuali, è diventata parte primaria del patrimonio dottrinale dei più noti pensatori politici italiani, grazie ai quali essa si è divulgata in sempre più larghi strati popolari sino a esprimersi in movimenti e partiti politici di massa e sino a incarnarsi nell'azione e nelle istituzioni. Ci siamo trovati e ci troviamo dinanzi a un iter teorico e pratico non facile, non lineare, ma, seppure lento e contorto, sempre costante e progressivo.

44 A. SPINELLI, *Manifesto dei federalisti europei*, Parma, Guanda, 1957, p. 46.

45 Per le sue proposte costituzionali in sede europarlamentare cfr. A. SPINELLI, *Discorsi al Parlamento europeo 1976-1986*, a cura di P.V. Dastoli, Bologna, Il Mulino, 1989.